

Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Settembre - Ottobre 2010
N° 5



I COLORI DELLA MISSIONE

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DGB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj



N. 5 Settembre-Ottobre 2010

Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Leonardo Becchetti, Chiara Ceretti, Laura Coltrinari, Maurizio Debanne, Gianluca Denora, Alessio Farina, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Settembre 2010

SOMMARIO

131 EDITORIALE

- Un altro anno di campi missionari. Alla ricerca del tesoro evangelico di Leonardo Becchetti

134 VITA LEGA

BOSNIA

- 1997-2010: La Bosnia della Lega Missionaria Studenti di Raffaele Magrone
- I colori del multiculturalismo e la pace indifferente di Caterina Nitti
- Un colombiano in Bosnia di Rommel Garcia

CINA

- Di nuovo a Pechino per accarezzare i piccoli fiori della Cina di Nicoletta Galisai
- Un campo missionario per giovani aborigeni a Taiwan di Emilio Zanetti S.I.

CUBA

- Il dono della gratuità nell'isola abbandonata di don Bartolo Puca

PERÙ

- Storie di giorni color Esperanza di Gabriella Quadrato
- Guardarsi negli occhi dei bambini per conoscersi davvero di Luigi Bertone
- "Tu, Mio": il Perù tra realtà e le pagine di un libro di Tiziana Casti

ROMANIA

- Sighet 2010 di Giacomo Mennuni
- La stanza dei segreti di Alessio Farina
- Il reparto paradossale di Francesco Salustri

PALERMO

- "Il tempo dei gitani". Un seminario sui Rom di Alessio Farina

SCHEDA di iscrizione al CONVEGNO CVX-LMS di MILANO (29 ottobre - 1 novembre 2010)

Un altro anno di campi missionari Alla ricerca del tesoro evangelico

Dopo la battuta d'arresto della crisi finanziaria mondiale – con tutto il suo impatto negativo sulla povertà – il mondo, soprattutto nell'area dei paesi emergenti, è ripartito e i dati di quest'anno prevedono una crescita del Pil mondiale superiore al 4 per cento, tra le più alte del dopoguerra. Gli economisti più superficiali mettono in pace la loro coscienza dicendo che la crescita automaticamente riduce la povertà perché "sgocciola" verso il basso. Con un'altra espressione tipica, dicono che quando la marea sale alza tutte le barche. Ma la metafora è fuori luogo. Ancora nel 2005, dopo anni e anni di crescita, poco meno della metà della popolazione mondiale, secondo i dati della Banca Mondiale, viveva con meno di 2 dollari e mezzo al giorno e 880 milioni

con meno di un dollaro al giorno. Se assieme alla crescita aumentano, come è accaduto in questi decenni, le diseguaglianze lo sgocciolamento è insufficiente e la miseria non è debellata.

Dire che risolverà tutto il mercato da sé è come mettere al via di una gara podistica un giovane baldo e aitante e un infortunato con le stampelle, dicendo: «Vinca il migliore». Per sconfiggere la miseria (almeno della prossima genera-



Uno dei tanti bambini che quest'estate hanno preso parte ai corsi di lingua organizzati dalla Lms a Sighet, in Romania.

zione) ci vogliono un'azione incisiva sulla scolarizzazione e una serie di misure che promuovono le pari opportunità, rimuovendo l'handicap di partenza (scarsa dotazione di risorse finanziarie, bassa istruzione, ferite derivanti da esperienze di degrado, bassa partecipazione ai processi politico-economici) di chi non ha nulla.

È dentro questo quadro che si muove la goccia dei nostri campi, non avendo paura di incontrare i volti dietro le cifre.

Di solito per anestetizzare il dolore della miseria che ci circonda tendiamo a vivere sempre in aree e tra persone che appartengono alla nostra fascia di reddito. Sono pochi coloro che hanno il coraggio di "fare il passaggio" e confrontarsi con queste realtà. Eppure è nell'incontro della nostra povertà di senso con la povertà-misera di chi è nel bisogno una delle più valide sorgenti di ricchezza e pienezza di senso, attraverso cui l'energia della Grazia si dispiega in noi, i talenti si moltiplicano e si può sperimentare il tesoro evangelico.

Non solo dunque «se avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me», ma anche moltiplicazione dei talenti e tesoro

scoperto nel campo che si vuole condividere con i fratelli.

È la potatura che rende una pianta più rigogliosa. Solo accettando l'apparente irrazionalità del metterci in gioco accogliendo ed incontrando il "disordine" e lo scacco della miseria, sopportando e verificando il dolore dell'insufficienza del nostro impegno rispetto ai bisogni che abbiamo davanti,

realizziamo in noi quel dinamismo che rende una vita piena.

Lo scacco nel verificare la nostra piccolezza e inadeguatezza lascia però spazio alla speranza e alla gioia, se contempliamo il valore e la forza delle comunità e reti nelle quali siamo inseriti, passando dal cerchio più stretto a quello più ampio.

Abbiamo un ruolo ben preciso e grandi

potenzialità. Il primo è quello di organizzare il percorso dei campi e offrirlo e renderlo disponibile per tutti coloro che sentono il bisogno di viverlo. Sapendo che l'esperienza vissuta in loco (Bosnia, Cina, Cuba, Perù, Romania) farà nascere sensibilità e impegno sociale che in moltissimi casi darà sale a scelte di vita successive, che non abbandoneranno la logica del dono e della gratuità. Che in rete con altre realtà ecclesiali e tutte le

"Gli economisti più superficiali mettono in pace la loro coscienza dicendo che la crescita automaticamente riduce la povertà perché "sgocciola" verso il basso. Se assieme alla crescita aumentano, come è accaduto in questi decenni, le diseguaglianze lo sgocciolamento è insufficiente e la miseria non è debellata"

organizzazioni simili a noi per motivazioni ideali, abbiamo cercato in passato (*Bene comune*, le campagne per la tassa sulle transazioni finanziarie e per la giustizia climatica, ecc.) e cercheremo in futuro di realizzare cose più grandi e strutturali. Che siamo attori piccoli, ma non per questo non importanti di un grandioso progetto dello Spirito che vuole riportare ad unità il mondo.

Contro la tentazione del pessimismo e del "tanto non basta", ci aiutano la storia del colibrì e degli elefanti e la chiusa della *Populorum Progressio*. La storia parla di una foresta che brucia. Colonne dei elefanti che escono tristemente da essa s'imbattono in un colibrì che procede felice con una goccia nel becco in direzione contraria verso l'incendio. «Che fai?», chiedono. La risposta è: «Vado nella direzione giusta».

La *Populorum Progressio* invece, con una visione "tehillardiana", ribatte alle prevedibili obiezioni di tutti i realisti che non lasciano lavorare dentro di loro i semi di profezia: «Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non

abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore. Questo cammino verso

una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana».

Scrive Coelho che ogni essere umano, nel corso della propria esistenza, può seguire due comportamenti: costruire o piantare. «I costruttori, presto o tardi, concludono quello che stavano facendo; e

quando la costruzione è finita non resta loro che ammirarla. Quelli che invece piantano, soffrono con la tempesta e le stagioni; raramente riposano. Ma al contrario dell'edificio, il giardino non cessa mai di crescere».

Noi ci proponiamo anche di costruire (e abbiamo concretamente contribuito a farlo), ma il nostro obiettivo è soprattutto quello di piantare.

Leonardo Becchetti

“Eppure è nell'incontro della nostra povertà di senso con la povertà-miseria di chi è nel bisogno una delle più valide sorgenti di ricchezza e pienezza di senso, attraverso cui l'energia della Grazia si dispiega in noi, i talenti si moltiplicano e si può sperimentare il tesoro evangelico”

BOSNIA

1997-2010: La Bosnia della Lega Missionaria Studenti

A scuola di speranza

Oggi Dzenita ha 15 anni, studia da odontotecnico e mi ha anche chiesto l'amicizia su *Facebook*. Nell'estate del 1998 aveva tre anni: praticamente nata appena finita la guerra. Era tra i piccoletti che giocavano a Otes. Sua sorella Julia ne aveva otto, a due aveva "conosciuto" la guerra. Otes è un quartiere nella periferia sud di Sarajevo, in cui i profughi bosgnacchi (musulmani) avevano occupato le case, in genere messe parecchio male, abbandonate dalle famiglie serbe (ortodosse) fuggite a loro volta verso località più ospitali per la loro etnia. La famiglia di Dzenita abitava, prima di rifugiarsi a Otes, un po' più su, in una zona, come quasi tutte a Sarajevo, a popolazione mista su una delle tante colline che circondano la città, ma una granata serba piombata sul fianco della casa li aveva evidentemente convinti a lasciarla da un giorno all'altro.

Il primo giorno del mio primo campo in Bosnia, il secondo per la Lega Missionaria Studenti, una tranquilla passeggiata esplorativa ci condusse per caso proprio in quel quartiere. Otes era "solo" confinante con Stup, dove invece avremmo a lungo lavorato alla ricostruzione/recupero di molte case e della stessa chiesa dei croati (cattolici). Fatto sta che l'incontro con quei bambini ci spinse a non dimenticare il tragitto per tornare lì. Da quel

giorno in poi divennero proprio loro i protagonisti delle nostre attività di animazione di quell'estate e di tante che seguirono. Dzenita e Julia erano tra loro. Per la cronaca: oggi sia Stup che Otes sono totalmente rinnovati, con molte più abitazioni e infrastrutture di quelle che ricordavamo, ci sono molte auto in giro e come sempre bambini e ragazzi che giocano un po' ovunque.

La parabola stessa di questi quartieri, di Dzenita e della sua famiglia sembra quasi rappresentare il perfetto *happy end* al possibile racconto di 13 anni di Lega Missionaria Studenti in Bosnia. Dalla precarietà di un forno a legna che d'inverno diventava caminetto, pian piano negli anni li abbiamo rivisti e anche aiutati a tornare alla casa d'origine, a metterne in sicurezza le parti danneggiate e a ricostruire quelle distrutte (anche grazie al sorprendente aiuto del "nostro" amico ex parroco di Stup don Luka – oggi economo del vescovo – che ha saputo guardare ben oltre la loro diversa appartenenza etnico/religiosa), giungendo a una vita "normale". Oggi papà Hairo, dopo aver chiuso per motivi di salute con il lavoro saltuario di piastrellista/operaio/bracciante (a seconda di ciò che trovava), sta provando a diventare produttore e venditore in proprio di fiori e piante da giardino, con un banco nei paraggi di un centro commerciale,



Dzenita con la famiglia nella "nuova" casa di Sarajevo. Con loro, sulla destra, Raffaele Magrone, che insieme a Cristiano Basso è stato in questi anni l'anima del gemellaggio tra i volontari della Lms e le comunità bosniache di Sarajevo, Banja Luka, Ljubija e Bosanski Brod.

aiutato dalla figlia maggiore. Mamma Safeta lavora dalle 7 alle 20 per quattro giorni a settimana nel medesimo centro commerciale: una storia ormai più vicina al nostro "democratico progresso" che a un dopoguerra balcanico...

Perché stare ancora qui allora a parlare di Bosnia?

Si potrebbe chiudere subito il discorso snocciolando le cifre di un bilancio più che decoroso: dal 1997 al 2003, sette estati di grande lavoro a Sarajevo, decine di abitazioni ricostruite, svariati altri servizi svolti in giro per la città, dall'animazione con centinaia di bambini, al servizio mensa e stoccaggio farmaci, al trasporto a piedi d'innumerabili tazze del wc nei numerosi piani di tanti palazzoni, dimenticando molto altro. Dal 2001 nuovi campi anche a Banja Luka e Ljubija (Prijeedor), nella parte serba della Bosnia, con la ricostruzione di una chiesa (Presnace) e di altre case, e ancora tanta attività di animazione con bambini serbi, croati e musulmani, più l'importante Progetto dei Medici, insieme agli Edili per la Bosnia, di Padova, che molto hanno fatto in favo-

re di centinaia di persone, fino a rendere possibile persino un complicato trapianto di rene e pancreas per un uomo serbo che in noi aveva forse intravisto l'ultima spiaggia, considerato che non sarebbe riuscito a operarsi altrimenti, e che ancora oggi con sua moglie vive a Padova. Anzi: proprio questa estate qualcuno di noi continuava a girare mezza Bosnia per ottenere nuovi documenti e con l'occasione recuperare anche dalla famiglia d'origine un po' di cibo tipico del luogo, per prolungare e rendere più umana la permanenza dei due in Italia, visto che intanto la moglie ha scoperto di avere un tumore al cervello... Questo giusto per dire che, per quanto noi possiamo fare progetti a scadenza, alla fine è sempre il Signore a mostrarci la strada, in tutti i sensi.

Dal 2007 al 2009 il gemellaggio con la Bosnia e l'amicizia con don Luka che a distanza ha continuato a indicarci luoghi e persone da aiutare, sono proseguiti con l'esperimento di Novo Selo, a ben oltre 200 km da Sarajevo, insignificante villaggio spopolato al confine nord con la Croazia (regione della Slavonia), dove la nostra presenza è stata di testimonianza e incoraggiamento a un auspicato rientro dei cattolici cacciati via in seguito alla pulizia etnica da parte dei serbi, lavorando al ripristino della parrocchia e di alcune case, con risultati quanto meno incoraggianti per noi. E infine quest'anno, con un campo nato inizialmente con l'idea di proseguire a Novo Selo, ma che poi ci ha visti impegnati e anche alloggiati nella vicina zona di Sijekovac e nella città di confine di Bosanski Brod, per lavori in prevalenza nelle rispettive parrocchie, ampliando la conoscenza della poca gente del posto e di chi vive in Croazia al di là del confine, ma continua nel vero senso della parola a coltivare il proprio vecchio orticello in Bosnia, nella speranza di im-

maginare ancora un futuro per i cattolici in quelle zone.

Ormai, dopo anni di “grandi opere” con nuove case anche di due piani ultimate, centinaia di metri di canali scavati per nuove tubazioni dell’acqua, decine di fondamenta alla cui costruzione si è contribuito spingendo carriere e spalando nelle betoniere, e soprattutto alla luce dei ben più impegnativi servizi di questi anni dei nostri amici negli altri posti del mondo dove la Lms è attualmente impegnata, è davvero difficile spiegarsi le ragioni di un campo di trenta persone che in una decina di giorni di fatto hanno solo preparato ed effettuato la gettata per le nuove recinzioni della parrocchia in città, distribuito e sistemato terra attorno a una piccola parrocchia votiva di campagna e collaborato al precario recupero di qualche centinaio di mattoni da una casa in cui il tempo si è fermato con le cannonate subite quasi vent’anni fa!

Allora, come tracciare un bilancio anche sommario di quattordici estati di campi, anche agli occhi di chi, proprio in seguito alle ultime due/tre in parte trascorse lì, ancora vorrebbe tornare in Bosnia?

L’unica lettura che in qualche modo oggi riesco a dare, è totalmente affidata alla prospettiva divina di questa esperienza, notoriamente molto distante da quella umana. Ovvero: guarda caso... proprio quest’anno abbiamo lavorato quasi solo in due case del Signore, e per una serie di circostanze diciamo fortunate, molti dei partecipanti hanno avuto modo di pregare anche più volte al giorno (lodi, spunti

di preghiera mattutini, rosario, messa e condivisione, compieta), come non accadeva da anni, o forse con un’intensità e una frequenza che non c’erano mai state, almeno in termini di costanza e dedizione, anche nella non facile ricerca individuale dell’ascolto e del dialogo con il Signore. Personalmente mi ha molto colpito il fatto di essere passati dall’alloggiare per anni in una confortevole scuola al centro della capitale bosniaca, al ritrovarsi a condividere a dieci per casa delle dimore tra le macerie (e le zanzare) di un posto sperduto in aperta e ormai totalmente selvatica campagna e addirittura qualcuno anche in sacco a pelo nella sede parrocchiale provvisoria. Segnali densi di senso oppure di alcun valore... a seconda del punto di vista.

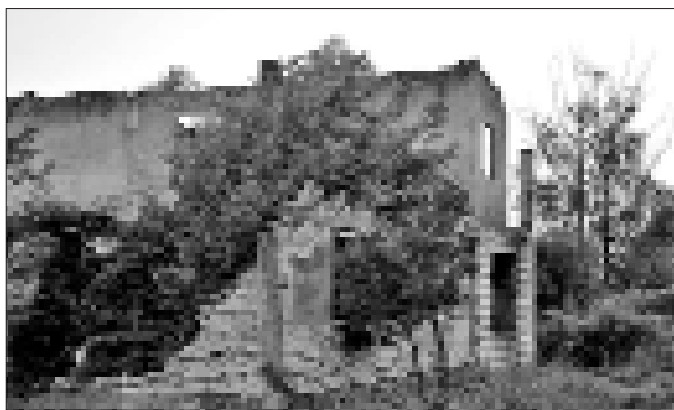
Per giunta, proprio quel dettaglio a me e agli altri “veterani” resterà ben impresso nella mente, dopo il nostro ultimo weekend trascorso in visita a Sarajevo alla scuola cattolica di respiro europeo (invito tutti a visitare il sito www.ksc-sarajevo.com), fortemente voluta dall’illuminato vescovo ausiliare di Sarajevo mons. Pero Sudar. La stessa che dal 1997, ha accolto i nostri volontari, prima in modo



Volontari al lavoro nel cantiere della parrocchia di Bosanski Brod.

spartano nella vecchia palestra e poi nelle nuove e comodissime stanze al terzo piano. Oggi quella scuola, della Chiesa e dei vescovi, è tra le più importanti di tutta "l'islamica" Sarajevo e dell'intera Bosnia, proprio per la sua vocazione cattolica ad aprirsi universalmente ai ragazzi di tutte le etnie e da tutte le città bosniache, anche per formare la Bosnia di domani, una realtà che, alla luce degli ultimissimi episodi di stampo leghista (penso alla scuola "padanizzata" di Adro e la proposta di favorire i lombardi nell'accesso alle università a numero chiuso della regione, ahimè non il nostro essere Lega...) forse in Italia presto diventerà un miraggio.

E non solo per ecumenismo e capacità d'integrazione: circa 1.300 iscritti, dalle elementari alle superiori, comprese specializzazioni per gli aspiranti infermieri, nonché sezioni distaccate e ormai lo stesso modello (totalmente gratuita per i locali e con retta mensile di circa 150 euro per vitto e alloggio dei fuori sede, con insegnanti pagati dallo Stato) ricreato in altre cinque città importanti della Bosnia, per un impatto visivo che ci ha davvero colpito, tra aule all'avanguardia e tenute in ottimo stato, sala teatro e conferenze a livello di struttura europea con almeno quattro stelle, mega-palestra da college americano, dipinti e lavori artistici vari anche di ottimo livello esposti un po' ovunque, premi e poster con tutte le foto e gli organigrammi di allievi e docenti, classe per classe. Non sappiamo ancora dire se la Lms continuerà ad andare in Bosnia in futuro. Loro continuano a chiedercelo in tutti i modi. Ancor più vero è che, proprio lì dove il futuro sembrerebbe



Al confine tra Bosnia e Croazia sono ancora molte le case abbandonate in cui le famiglie che le abitavano prima della guerra non hanno più fatto ritorno.

forse più incerto che da noi, appare evidente che almeno qualcuno ha ben compreso su chi e su cosa bisogna puntare per averne uno, di futuro.

Da noi invece più di qualcuno, e non certo da ieri, è impegnato solo a riscoprire le nobili origini non italiane della gente padana, rivalutare i propri dialetti ed evitare che arrivino a scuola insegnanti con dialetti meridionali, ricordandoci sempre che 10 milioni di persone sono pronte a scendere in piazza, anche con i fucili.

Ecco: oltre che a tutti i ragazzi che vorranno tornarci per continuare a stare con la gente di Bosnia, e al tempo stesso stare con se stessi guardandosi nel profondo dell'anima e cercando di ritrovare la voce di nostro Signore, credo che dodici giorni in mezzo alle rovine causate dall'imbecillità e dal cieco tornaconto politico-economico di qualche folle, farebbero ancora molto bene a tantissima gente del nord, del sud e del centro del nostro Belpaese, senza dimenticare l'indispensabile apporto delle isole, da cui magari arrivano nuovi giovani religiosi che c'insegnano a pregare, a servire e a farsi capire in palermitano da Dzenita e dalla sua famiglia...

Raffaele Magrone

I colori del multiculturalismo e la pace indifferente

La Bosnia ricorda alcuni quadri dell'impressionismo francese nei quali i colori sono spesso sfumati, allungati e dilatati; a volte i contorni non si riconoscono affatto. Se osservi da vicino, le forme non si distinguono bene. Una visione completa però dimostra la bellezza dell'insieme: i particolari, da vicino quasi insignificanti, acquistano senso e bellezza se accostati a tutti gli altri elementi.

Così la Bosnia: è un intreccio di popoli, culture, religioni. Più ti avvicini a questa terra e alla sua storia e più i particolari si confondono: etnie diverse, ognuna con proprie tradizioni, ognuna ha una sua storia e un suo modo di vedere il mondo. Ogni etnia è una comunità etica e religiosa con una propria identità e convinzioni. Ogni comunità crede in Dio a suo modo. Da vicino ti confondi: cerchi di vedere le differenze tra i vari gruppi; cerchi di capirne la storia, dove e come queste comunità si possono incontrare, quando e perché si sono scontrate. Più ti addentri nella sua storia più ti perdi tra gli avvenimenti, i particolari. Quando osservi da vicino un paesaggio impressionista ti incuriosiscono i colori e i particolari sfumati e mescolati uno nell'altro; un po' ti confondi, eppure quelle colorazioni sfumate e tenui ti affasciano. Sembra di scorgere l'intero spettro dei colori. Inizia così il fascino per questa terra; guardandola da vicino; standoci anche solo per un po' dentro. Scorgi le differenze culturali e religiose che si mescolano, tanti piccoli mondi diversi

affiancati come colori che si incontrano e si scontrano. Da vicino è come un guazzabuglio che ti eccita; tra le strade di Sarajevo gli occhi si confondono tra i minareti intervallati talvolta da campanili; la mente si perde tra le sfumature etniche: in uno stesso piccolo lembo di terra ce ne sono tantissime.

Allontanando un po' lo sguardo poi, quando torni a casa dopo una pur breve permanenza, la Bosnia appare finalmente in tutta la sua bellezza: il quadro è ormai completo. Dopo aver visto i particolari puoi gettare uno sguardo d'insieme su questa nazione;



Le ferite della guerra sono ancora vive tra la gente di Bosnia, ma la sfida di una convivenza pacifica e multiculturale non può essere abbandonata.

alla fine lo vedi il multiculturalismo. Una volta a casa, sfogliando i ricordi di quella terra e mettendo insieme i pezzi di storia imparata e di cose vissute, comprendi a pieno il fascino di quel posto. La bellezza di questo quadro è il suo multiculturalismo.

Limiti e rischi però ce ne sono: la guerra recentissima dimostra come tanti colori messi assieme possono fare un bellissimo

quadro, ma rischiano anche di diventare uno scontro assurdo di sfumature che, quando non ben accostate, producono un risultato orrendo.

Amare e tutelare la propria comunità, sentirsi parte di un gruppo etnico specifico sono condizioni essenziali per essere cittadini di questo mondo. Ma avere una propria identità non dipende solo da se stessi; per sentirci a pieno la persona che siamo, abbiamo bisogno che altri ci riconoscano come tali e ci rispettino per come siamo. Serve, insomma, che il mio pezzo di puzzle abbia una forma tale da potersi combinare con gli altri pezzi. Se voglio un mio spazio devo crearmelo anche in funzione dell'esistenza di uno spazio d'altri. Se gli estremi non combaciano allora i pezzi si violentano l'un l'altro.

La Bosnia potrebbe essere la migliore culla per la realizzazione di un bel quadro multiculturale, ma di fatto è anche stata il palcoscenico di una guerra etnica. Fuori da ogni illusione



I ragazzi della Lega Missionaria Studenti hanno contribuito quest'estate a lavori presso la parrocchia di Bosanski Brod e al ripristino del terreno attorno alla cappella dedicata a Sant'Antonio nella zona rurale di Sjekovac, al confine tra Bosnia e Croazia.

o metafora, è doveroso ammettere che essere diversi e starsi accanto è difficilissimo; non è una condizione naturale e spontanea, ma è frutto di lungo impegno. Un primo passo può essere quello della pur non semplice accettazione di un diverso vicino al mio spazio vitale; almeno tollerare la presenza dell'altro produce una convivenza pacifico-indifferente. Che è già un risultato. Oltre però si può andare. Dopo aver organizzato la mia vita, le mie abitudini in modo tale che anche le consuetudini dell'altro possano sussistere affianco alle mie, posso anche cercare di conoscere il mondo dell'altro e far conoscere il mio. Confrontarsi almeno per sapere cosa ci sta in quell'altro pezzo del puzzle è possibile. Così i pezzi si combinano, i colori si accostano e creano le sfumature. Il mio spettro visivo si allarga; vede uno spettacolo più ampio. Sono passi verso la realizzazione di un piccolo capolavoro di pace in uno sfondo multiculturale. Dove non ci sia solo indifferen-

te convivenza ma almeno curiosa conoscenza e poi chissà anche qualche mescolanza.

Dal 1995 ad oggi ci sono stati sicuramente buoni risultati di convivenza ed equilibrio. Ma fino a che punto la ferita di una convivenza fallita s'è rimarginata? Un uomo, quest'estate in Bosnia ci ha dato qualche risposta. L'abbiamo conosciuto per caso; conosceva l'italiano e, vedendoci in difficoltà in un bar, ci ha aiutato a spiegarci. Poi chiacchierando, ci ha detto poche parole sulla guerra: «Non riesco a spiegare; tutti hanno fatto la loro parte»; poi sembrava quasi volesse ancora dire, ancora chiarirsi ma non riusciva. E ci ha guardato con un triste sorriso; grato per quel nulla che noi stavamo facendo. Circa la sua religione non s'è pronunciato molto. Diceva di essere ormai quasi indifferente. Io non mi capacitavo: una guerra etnica tra gente di religioni diverse ha prodotto un

uomo indifferente all'islam e al cristianesimo di ogni tipo?!?

Non poteva che essere così. Chissà quanti altri amareggiati da un multiculturalismo fallito sono diventati apatici ed estranei a qualsiasi forma religiosa. Quanti, oltre quell'uomo, vorrebbero almeno provare a spiegare la loro triste storia ad altri uomini fortunati che della guerra ne sentono solo parlare?

Vedendo un gruppo di anonime persone che spicconano e spalano con dei bosniaci per la ricostruzione di una qualsiasi cosa, potrebbe ancora baluginare nella mente di alcuni passanti del posto la speranza in una pace più piena, in una condizione economica migliore, in una convivenza non solo indifferente. Forse c'è ancora molto da fare.

Caterina Nitti

UN COLOMBIANO IN BOSNIA

La Bosnia, per me, è un paese dove si trova uno stesso e unico Dio, con tre nomi diversi, diversi culti e diversi fedeli, un paese dove purtroppo ancora le persone si ammazzano in nome di Lui, ma anche un paese dove a volte si preferisce ricostruire prima una chiesa, oppure la casa del vicino, che la propria casa: piccoli segni, che dicono tutto della gente di Bosnia.

Il campo in Bosnia è stato un'esperienza meravigliosa, di forte impatto e soprattutto molto ricca, una delle più belle della mia vita. È un peccato che si sia trattato, probabilmente, dell'ultimo campo della Lms in questa terra. La Bosnia, come la Colombia, ha sofferto tanto. Entrambi sono territori dove nel passato semi di violenza, odio e intolleranza sono stati coltivati e, peggio ancora, sono stati irrigati con il sangue di tanti innocenti. Campi come quelli organizzati dalla Lms sono stati, e spero saranno ancora in futuro la nostra opportunità di coltivare dei nuovi semi di speranza, fede e tolleranza e di irrigarli con il sudore del nostro servizio/lavoro. Non si può smettere di aiutare, non si può non rispondere a quell'urlo con cui la Bosnia chiede aiuto. Il campo della Lms in Bosnia è un progetto che non deve finire, anzi, deve crescere perché c'è ancora molto da fare: davvero ci vogliono tantissime mani! Sono sicuro che tante persone sono disposte a tornarci, e continuare ad aiutare nella ricostruzione non soltanto fisica, ma anche spirituale, morale e dei sogni dei bosniaci, che è ciò di cui più si ha bisogno dopo una situazione come quella vissuta lì. Vi invito col cuore a darvi l'opportunità di venire a sudare, a coltivare quei nuovi semi e a confermare che c'è soltanto un Dio, e che tutti noi, musulmani, ortodossi, cattolici siamo figli di Lui, cioè fratelli... e non resta che dire: HVALA ("grazie")!!! (Rommel Garcia)

CINA

Di nuovo a Pechino per accarezzare i piccoli fiori della Cina

La Cina è un paese grande, non solo per quanto riguarda le dimensioni territoriali o la sua ascesa economica, ma soprattutto per le tante sfaccettature linguistiche ed etniche che la caratterizzano. In questo grande paese, per esattezza a Beijing, la capitale del Nord, si è svolto il campo Uno organizzato dalla Lega Missionaria Studenti, a un anno esatto di distanza dal primissimo, sperimentale campo Zero.

L'attività svolta dai volontari Lms in Cina, a differenza di quanto avviene in altri campi, si è concentrata su un uni-

co servizio, l'assistenza ai bambini dell'associazione *ChinaLittleFlowers*. (info su www.chinalittleflower.org; per il blog, visitabile solo fuori della Cina, www.littleflowerprojects.blogspot.com). Questa Ong, nata dall'impegno e dai sacrifici di Brent e Serena, una coppia americana trasferitasi in Cina 16 anni fa, ha costruito nella periferia di Beijing una casa che accoglie bambini prematuri, ai quali i genitori non riescono a garantire le costose cure, e bambini di altri orfanotrofi che necessitano cure particolari. I progetti creati da questa associazione sono molto

ampi: vi sono centri anche a Lofung e nell'isola di Taiwan. Accanto al lavoro con i bambini più piccoli, esiste una rete di famiglie affidatarie (mamma, papà più cinque o sei bambini) pensate per l'accoglienza e l'educazione di ragazzi e ragazze di età scolare (dai 6 ai 16 anni) con forme diverse di disabilità.

La missione di *ChinaLittleFlowers* è quella di preservare la bellezza e l'importanza



L'impegno principale dei volontari Lms a Pechino è stato indirizzato all'assistenza dei bambini prematuri o disabili accolti dalla struttura di ChinaLittleFlowers.

di queste vite, che, a causa del triste provvedimento della regolamentazione delle nascite, vengono facilmente dimenticate.

Nel nostro servizio, ci siamo dedicati interamente ai bambini, in maniera molto semplice, prendendoli in braccio, coccolandoli, raccontando loro delle favole. Con nostro grande onore, spesso venivamo incaricati dalle operatrici della struttura di dar loro da mangiare o di

cambiarli. Sebbene si trattasse di un servizio molto semplice, quasi banale verrebbe da dire, ci siamo sentiti tutti arricchiti dai sorrisi, dalle risate e anche dai pianti dei bambini di cui ci siamo presi cura nei quindici giorni di campo.

Ho scoperto che ogni piccolo gesto poteva essere importante all'interno di LittleFlowers, anche un sorriso, rivolto ai bambini, poteva essere molto prezioso.

Attraverso la nostra breve esperienza, e attraverso l'esperienza più grande di alcune persone che abbiamo incontrato, tra cui don Carlo d'Imporzano, Consigliere Ecclesiastico dell'ambasciata italiana e fondatore dell'associazione *Montserrat*, ci siamo resi conto che la realtà cinese è una realtà tutt'oggi difficile, complessa, in entrambe le sfere in cui la Lms è presente: quella della Fede e quella sociale.

Non è stato semplice muoversi con la giusta discrezione in contesti che si trovano sotto lo stretto controllo del



Le operatrici cinesi e americane di ChinaLittleFlowers hanno offerto ai volontari della Lms un'amicizia e una collaborazione che vanno oltre ogni barriera linguistica.

governo cinese. Abbiamo inoltre vissuto il forte handicap della lingua e spessissimo abbiamo sofferto il non poter comunicare con la comunità cinese che ci circondava.

Tuttavia abbiamo vissuto, assieme alle volontarie cinesi e americane che stabilmente seguono la struttura, dei bellissimi momenti comunitari, sia di festa che di lavoro: da loro siamo stati accolti e aiutati nelle difficoltà.

Se l'esperienza del servizio per ChinaLittleFlowers ci ha profondamente arricchito, il contesto cittadino ci ha invece molto colpito. Il giorno dopo il nostro arrivo in città abbiamo deciso di andare in centro e, non valutando la scala della nostra cartina, abbiamo iniziato a camminare: tre ore dopo la nostra camminata non ci aveva ancora portato a destinazione, ma ci aveva resi coscienti delle enormi dimensioni pechinesi, e soprattutto delle enormi diversità che la caratterizzano. Lungo la stessa via si alternavano le bancarelle della frutta e i centri commercia-

li, gli *hu tong* (gli antichi quartieri cinesi) e i grattacieli, i mendicanti e gli uomini d'affari.

La povertà è palese, la ricchezza sfacciata, e spesso passeggiare per Beijing è stata una sofferenza.

Merita di essere ricordata la visita alla tomba di Matteo Ricci, ispiratore e "patrono" di questo viaggio, nel quattrocentesimo anniversario della sua morte a Pechino.

Tra le molte iniziative legate a questo grande gesuita di Macerata, italiane e cinesi, si è inserito infatti anche que-

sto piccolo, nuovo esperimento della Lms. Sostare perciò qualche minuto in silenzio davanti alla stele della sua tomba e di quelle degli altri gesuiti,

francescani o domenicani, che sono morti missionari in Cina, è stato per tutti noi davvero toccante.

Le frontiere della Cina sono innumerevoli e soltanto alcune sono state veramente abbattute. Le altre attendono che si

smetta di stare fermi a guardare e finalmente si cominci ad agire.

Nicoletta Galisai



Un momento di gioco con i bambini ospitati nella struttura di ChinaLittleFlowers.

L'INIZIATIVA

Un campo missionario per giovani aborigeni a Taiwan. Con un piccolo aiuto della Lms

Vogliamo ringraziare Massimo e la Lega Missionaria Studenti per aver sostenuto l'organizzazione del campo estivo per giovani aborigeni qui a Taiwan. Il campo si svolge normalmente ogni estate e quest'anno, a causa delle numerose richieste di adesione, è stato possibile realizzarlo in maniera più allargata. Inizialmente programmato per il mese di giugno, è stato spostato alla seconda metà di agosto (dal 23 al 28). Sono stati cinque giorni di condivisione intensa, visto il forte legame "di sangue" caratteristico degli aborigeni.

Dalle celebrazioni liturgiche alle danze, dai pasti alle varie attività proposte, tutto si è svolto con una carica e un'intensità che poche volte ci è capitato di sperimentare. La partecipazione è stata ampia (più di 300 giovani) e questo grazie anche alla Lms. Nella foto un momento delle danze aborigene la prima sera del campo. Un grande grazie da parte di tutti i ragazzi. Emilio Zanetti S.I.



CUBA

Il dono della gratuità nell'isola abbandonata

Quando si cerca di incontrare senza pregiudizi e in umiltà persone e luoghi, essi rimangono impressi nel cuore. Così anche quest'anno, per fedeltà ai volti e alle relazioni create negli anni, siamo ritornati a Cuba dal 26 luglio al 16 agosto. Anche stavolta ci aspettavano le persone che da qualche anno condividono con noi la fede e il servizio nella comunità parrocchiale di Cardenas e in più la comunità di suore di Madre Teresa, che vivono nel quartiere molto popolare di Casablana all'Avana.

La giovialità e la sensibilità dell'accoglienza ricevuta dalle famiglie hanno aiutato non poco a vivere intensamente questa nuova esperienza missionaria, che ha visto il gruppo diviso in due luoghi. A Cardenas, dove con alcuni veterani e altri ragazzi nuovi abbiamo collaborato con le suore di Madre Teresa nell'assistenza agli anziani, nell'animazione dei bambini e nella mensa per i poveri.

All'Avana, dove mi son fermato anch'io, e dove abbiamo lavorato in 18, con la presenza di padre Massimo Nevola che si è diviso tra Cardenas e L'Avana. Il lavoro svolto in questo *barrio* («quartiere») è stato veramente prezioso. Premettendo che il luogo presenta due insediamenti clandestini di migranti provenienti dall'oriente dell'isola, che formano due mini-quartieri, il *barrio* di Casablanca, nel suo in-

sieme, ha risposto veramente bene alla nostra presenza di volontariato missionario. Al di là di ogni aspettativa, in quanto da più parti ci venivano inviti all'attenzione e alla prudenza, con la fiducia dataci dal cardinale dell'arcidiocesi dell'Avana Jaime Ortega, e dal suo vescovo ausiliare (mons. Juan de Dios Hernandez), il nostro inserimento è stato veramente molto agevole.

La missione è iniziata con una messa presieduta dal vescovo ausiliare che ci ha consegnato, con la sua benedizione, il mandato missionario, introducendoci a nome della Chiesa nella società cubana. Siamo stati l'ombra delle suore di madre Teresa e con esse abbiamo svolto diverse attività: pulizia delle case di anziani; animazione dei bambini e dei giovani, mediante dinamiche di gruppo e gite organizzate a la "playa"; infine, abbiamo contribuito alla missione popolare organizzata dalla Chiesa Cubana, in occasione della preparazione al quarto centenario della presenza e del culto alla Vergine della *Caridad del Cobre*, patrona della nazione, che vedrà la sua celebrazione nel 2012.

La missione consisteva nella "intronizzazione della vergine", ovvero nel visitare le famiglia, casa per casa, condividendo un momento di preghiera e trattenendoci a dialogare con le persone incontrate, per rendere le famiglie

partecipi di questo evento che riguarda tutti i cubani. Infatti, a prescindere dal grado di frequenza, o di appartenenza religiosa (santeria, evangelici, ecc..), tutti i cubani sentono molto forte l'adesione e la presenza della Vergine Maria. L'esperienza di Casablanca ci ha permesso, così, di stare molto tempo con le persone, e come sempre di sperimentare la gratuità dell'accoglienza ricevuta, insieme alla familiarità e gentilezza della gente, facendoci gustare quello che Gesù dice nel Vangelo: busstate e vi sarà aperto (Lc 11, 9).

I giorni sono trascorsi veloci e la nostra permanenza è stata allietata dall'essere ospiti presso una struttura del governo che si chiama Collegio di Belen. Tale struttura anticamente apparteneva ai gesuiti, ma fu da essi venduta nel 1925 e in seguito alla rivoluzione incamerata dallo Stato. Oggi il collegio funge da centro polifunzionale, in quanto si occupa del settore di assistenza gratuita

e professionale che il governo garantisce ai suoi cittadini. Così vengono seguiti in loco anziani, bambini, giovani, poveri, ammalati. Il collegio infatti, presenta un'area di fisioterapia all'avanguardia e altamente specializzata. L'accoglienza che il direttore dell'opera, il signor Nelson Aguila, e i suoi

collaboratori (in particolare William, l'economista; Julio, lo chef; la signora Lourdes, responsabile della missione nel barrio dell'Avana Vieja) ci hanno riservato è stata veramente impeccabile. L'ambiente è stato messo completamente a nostra disposizione, hanno cucinato per noi un cibo sempre ottimo e abbondante, curando anche i minimi dettagli perché la nostra permanenza fosse agevole. E tutto questo nella

più totale gratuità! L'insieme delle condizioni ci ha favorito nello svolgere serenamente il lavoro di missione prevalentemente con la Chiesa, contribuendo così a rivitalizzare la comunità di Casablanca, un po' ferma a



Quest'anno il servizio dei volontari della Lms si è diviso tra l'aiuto offerto alle suore di Madre Teresa presenti nella cittadina di Cardenas e il sostegno alle attività di evangelizzazione svolte dalla Chiesa diocesana nei quartieri poveri della capitale L'Avana.

causa dalla scarsità di sacerdoti. Nel quartiere infatti il sacerdote celebrava messa solo in alcuni giorni, in quanto attende anche altre parrocchie. La presenza delle suore, che vivono e condividono la situazione degli abitanti del barrio di Casablanca, ha favorito già molto la vitalità della comunità. La presenza nel nostro gruppo di due sacerdoti (il padre Massimo e lo scrivente) ha permesso di celebrare l'Eucarestia tutti i giorni, con l'ascolto delle confessioni e la possibilità di dialogare.

Veramente rendiamo grazie a Dio perché al di là delle nostre capacità e inadempienze, agisce mediante le nostre vite, per incontrare le persone. Tutto è grazia, ancor più ciò che nasce mediante il ministero sacerdotale. Il lavoro svolto è stato molto apprezzato dal cardinale, che ci aveva espressamente chiesto di iniziare l'esperienza missionaria a Casablanca, così come avevamo fatto a Cardenas. Egli infatti, essendo originario di Matanzas, conosceva il nostro lavoro a Cardenas e, avendone apprezzato gli esiti già l'anno scorso, ci aveva invitati a svolgere un analogo servizio all'Avana. Quest'anno abbiamo potuto rispondere al suo invito ed egli nel penultimo giorno di permanenza a Cuba, dopo la celebrazione della festa dell'Assunta, ha voluto incontrare e trattenersi con il gruppo di volontari, apprezzando il lavoro svolto e chiedendoci di proseguirlo anche l'anno prossimo.

Stesso apprezzamento abbiamo ricevuto dal governo, attraverso il dott. Eusebio Leal, l'Historiador de la Ciudad de La Habana, e dal ministro degli affari religiosi, on. Caridad Diego, che anche quest'anno ha concesso a tutti i partecipanti un visto speciale

“religioso” che ci ha consentito libertà totale di movimento.

Mi piace concludere condividendo ciò che da quattro anni a questa parte il Signore mi regala nei giorni di permanenza a Cuba. Innanzitutto l'esperienza di persone che, nonostante le evidenti difficoltà provocate in buona misura dal *bloqueo*, vive un grande senso di umanità, rispettando la dignità propria ed altrui. L'estrema capacità di accoglienza, che porta le persone a mettere a disposizione tutto ciò che hanno anche se poco. La fiducia negli altri, vero motore della condivisione e infine una grande fede, presente in tutti.

Credo che questi doni siano il vero sale che rende “saporita” la vita. Purtroppo constatiamo che nelle nostre società occidentali, sedicenti “emancipate”, tali doni siano spesso predicati, ma ancor più spesso disattesi. Riscoprire la possibilità di accogliere in casa uno straniero, saper dare con gentilezza un bicchier d'acqua ad un fratello assetato e reimparare a fidarsi degli altri, sono gli elementi da cui può riprendere vita un mondo spesso insabbiato nell'egoismo. E a Cuba, a dispetto di quanto viene riportato da una parte della stampa occidentale, c'è il tentativo – ampiamente realizzato – di vivere così.

Un giorno Gesù di Nazareth, ci chiederà conto solo di quanto abbiamo cercato di amare il fratello, e ci chiamerà beati ricordando le volte in cui lo abbiamo accolto, nutrito, vestito... e curato (cfr. *Mt 25, 31-46*).

Don Bartolomeo Puca

PERÙ

Storie di giorni color *Esperanza*

Quando arrivi al Caef dopo aver visto le distese di case di fango che circondano Lima, tiri un sospiro di sollievo. Anche in questo paese che sembra dimenticato da Dio esiste un posto colorato d'amore! I bimbi del Caef hanno preparato un *murales* per noi: due bambini innaffiano una rosa. Nel cielo, ognuno di loro ha scritto il proprio nome su una stellina. Tante altre stelline aspettano che ogni volontario italiano scriva il suo. Nello spazio celeste del *murales* le nostre vite cominciano ad incrociare le loro.

Durante le prime condivisioni ciò che salta fuori è un forte senso di impotenza, soprattutto fra di noi, i "nuovi arrivati". La domanda che ci accomuna è come poter aiutare, come poter essere all'altezza di quel *murales* in cui i bambini e gli educatori del Caef auspicano l'inizio di una storia d'amore comune *sin preguntas ni barreras*. Per fortuna, già col primo giorno di lavoro la barriera linguistica e le domande "occidentales" su come poter ottimizzare i tempi e produrre il miglior risultato ci abbandonano. La preghiera di Judith ha sortito il suo effetto: *Hoy es el momento de los que creen, tienen esperanza, sueñan y aman...* Ci svegliamo sapendo che «oggi è il momento di quelli che credono, che hanno speranza, che sognano e amano». E questo basta.

I primi giorni di vita al Caef sono duri. Ci siamo divisi in tre gruppi. C'è chi lavora a Taquila, periferia industriale di Trujillo dove le mosche e l'odore di sterco la fanno da padrone. C'è chi si dedica ai lavori di muratura o ai laboratori con i



I bimbi del Caef hanno preparato un murales per noi: due bambini innaffiano una rosa. Nel cielo, ognuno di loro ha scritto il proprio nome su una stellina. Tante altre stelline aspettano che ogni volontario italiano scriva il suo. Nello spazio celeste del murales le nostre vite cominciano ad incrociare le loro.

bambini nel poverissimo villaggio di Torres de San Borja. C'è chi resta al Caef, con bimbi che hanno storie di violenze subite, di abbandono o di estrema miseria.

Tutti i bambini, che siano del Caef, di Taquila o di Torres vengono verso di noi abbracciandoci, coccolandoci. Ancora un momento di spiazzamento: non dovevamo essere noi ad aiutarli? Questi bambini ci amano senza conoscerci, non per ciò che facciamo ma per il

semplice fatto che esistiamo. Non esiste una miglior lezione di fede che questa. Facciamo subito nostro questo esempio d'amore. I nostri pomeriggi si animano di progetti su come poter agire. Il laboratorio di maschere e di riciclo, il gioco sulle figure geometriche, una lettura dal *Piccolo Principe*, cruciverba e crittogrammi per insegnare il vocabolario e stuzzicare l'intelligenza. Ogni mattina, mentre il mototaxi ci porta a Torres, siamo sempre un po' emozionati e non vediamo l'ora di arrivare. Siamo impazienti di donare il meglio di noi.

C'è un'altra sorpresa. Tre di noi hanno il privilegio di poter vivere una giornata di lavoro con tre genitori del Caef. Davide andrà a lavorare in un campo di broccoli con il signor Martin, Anna e io accompagneremo due donne nelle loro fatiche quotidiane. Le nostre tre storie saranno accomunate da un grande insegnamento: quello della cultura dell'accoglienza. La signora Maria mi



Quando Angelito e Alfredo alzano in aria la coppa del primo posto perché la loro squadra ha vinto, tutti – bambini, educatori e volontari – si commuovono. Sono due scriccioli che tendono le loro ali verso il cielo e nel loro esultare sentiamo che ognuno di noi ha qualcosa per cui festeggiare e ringraziare.

aspetta con del pane fresco e una zuppa di patate dolci, si fa in quattro per trovare sedie sulle quali farci accomodare. Racconta la storia della sua vita ed è per me un regalo e una promessa. Poi la accompagno nei suoi lavori: la preparazione del pranzo, la raccolta del mangime per i suoi tre polli. Nella sua casa senza finestre siamo diventate sorelle: mi chiede della mia famiglia e della mia vita in Italia. Ci salutiamo con un lungo abbraccio.

Nell'ultima settimana ci aspetta un viaggio verso il sole. Usciamo dalla nuvola che sovrasta Trujillo per portare i bimbi in vacanza in un paese pre-andino. Kikki, Sandra, Kekka e Gian hanno organizzato tre meravigliosi giorni di giochi. Il tema è la storia di Harry Potter. Sono giorni talmente carichi di emozioni che, come dice Massimo, «hai l'impressione che il grano che ricevi sia talmente abbondante che devi stare attento a ché non ti scivoli dalle mani».

Quando Angelito e Alfredo alzano in aria la coppa del primo posto perché la loro squadra (i Grifondoro) ha vinto, tutti – bambini, educatori e volontari – si commuovono. Sono due scriccioli che tendono le loro ali verso il cielo e nel loro esultare sentiamo che ognuno di noi ha qualcosa per cui festeggiare e ringraziare.

Quando già la malinconia pre-partenza comincia a farsi strada, ecco che ci aspetta un'altra giornata da passare con i bimbi che non sono potuti venire al campo. Nel pomeriggio Martina ha l'idea di fare un laboratorio con loro: ognuno sceglie una maschera da pitturarsi in faccia. Ecco sfilare davanti a noi farfalline, pirati, vampiri e principesse. Quando i bimbi vanno via, siamo noi a "pintarci" *la cara color esperanza* per regalare a Judith e alla bravissima équipe del Caef un ricordo di questo

mese di condivisione. La canzone che accompagna il video che realizziamo recita *saber que se puede, querer que se pueda, quitarse los miedos, sacarlos a fuera, pintarse la cara color esperanza, tentar al futuro con el corazon*.

Il momento della partenza arriva e ci separiamo dalla casa con l'augurio di ritrovarci. L'auspicio del *murales* si è realizzato, in un mese abbiamo condiviso una grande storia d'amore. Vedere per la seconda volta la periferia di Lima fa un altro effetto, ora sappiamo che si può creare uno spazio di sentimento e solidarietà anche nei luoghi più abbandonati. Torniamo in Italia con la consapevolezza che un nuovo tempo di impegno e di gioia sta cominciando per noi e che non siamo soli. I sorrisi dei bambini che abbiamo incontrato saranno una luce e un richiamo alla preghiera e all'azione.

Gabriella Quadrato

Guardarsi negli occhi dei bambini per conoscersi davvero

Penso a come descrivere la mia testimonianza al Caef e credo che il modo migliore sia nel cercare di capire "il perché" di una scelta che si ripete puntualmente ogni anno.

Il Perù è per me, grazie alla Lms, un luogo familiare. Dalla prima volta che sono arrivato nella *Campiña de Moche* non ho mai sentito "estranea" questa terra e i suoi abitanti mi hanno sempre fatto sentire un persona "di casa".

Ma questa premessa non è una base sufficiente per stabilire un legame stabile con un luogo, con delle persone. La prima certezza arriva subito alla mia mente, basta cercare nella natura principale del mio viaggio: una condizione piena (ma parziale nel tempo) della mia vita con i bimbi, con gli operatori del Caef e con gli altri componenti del gruppo. Io ritrovo negli sguardi semplici di quei *niños*, nelle loro espressioni gioiose e tristi, non



Io ritrovo negli sguardi semplici di quei niños, nelle loro espressioni gioiose e tristi, non solo una richiesta di attenzione nei nostri confronti, ma il riflesso e la porta dei miei sentimenti.

solo una richiesta di attenzione nei nostri confronti, ma il riflesso e la porta dei miei sentimenti.

Anche per me che non manifesto con facilità i miei stati d'animo, diventa difficile mantenere una seppur minima distanza. Il mio modo di fare si adatta immediatamente alle circostanze, la mia iperattività diventa quasi spirito di servizio, come se il tempo non riuscisse a contenere quanto il mio cuore vorrebbe fare per loro. Poi però mi fermo un attimo e rifletto su quanto accade: comprendo che loro mi aiutano a depurarmi da quanto c'è di superfluo nella mia vita normale, mi fanno persino vedere con i loro occhi di bambino i lati "spontanei" del mio carattere.

Gli operatori del Caef sono per me un *dream team*: dalla carismatica Judith,

che considero come una madre, a Maria Josè, Vanessa e Melania che curano ogni bimbo con un'attenzione veramente speciale, a David, Edith e Giovanna che sanno di lavorare nell'isola di Peter Pan. Ho per loro molta stima e ammirazione: non è facile guardare ai problemi altrui in un paese del Sud America ed è ancora più difficile occuparsi di bimbi molto fragili, immaginando per loro un futuro e una vita normale.

I ragazzi del campo poi, ma non per ultimi, sono sempre una grande e piacevole sorpresa. Innanzitutto tutti mi sopportano (o quasi) nonostante il mio "particolare" carattere e poi ognuno si integra e rende possibile una comunione di esperienze che solo in Perù ho trovato. La parola d'ordine è mettersi in gioco e offrire le proprie risorse e i propri limiti, sapendo che *juntos se puede* ("insieme si può"). A capo di questa pattuglia di volenterosi c'è sempre una guida "spirituale" e non solo, capace di rendere ogni istante un momento di fraternità. Chi lo conosce sa che padre Cambiaso o PC, così ci piace chiamarlo, sa parlare di argomenti seri scherzando e viceversa, ma sempre con la massima attenzione allo stato d'animo di chi si rivolge a lui.

In questa ricerca sento di percepire quindi altre certezze che rendono "il mio Perù" molto speciale: qui trovo negli altri l'umanità di chi sa abbandonare il proprio egoismo, la testimonianza di fede e vita cristiana. Cerco di cogliere a piene mani questi frutti che mi vengono offerti e per fare ciò abbandono i miei "usi e costumi" europei, trovando nella riscoperta dell'essenziale una grande serenità.

Luigi Bartone

“Tu, Mio”: il Perù tra realtà e le pagine di un libro

«**N**icola mi ha insegnato il mare senza dire: si fa così! ». Ho letto questa frase nel volo tra Roma-Madrid e subito ho capito che mi avrebbe aiutata durante tutto il campo. Quel libro preso in aeroporto è stato solo l'inizio di quello che poi ho incontrato a Trujillo. È stato il mio primo campo con la Lms, nonostante i tanti anni di attività nel mondo ignaziano con Cvx e eg: alla partenza ero contenta di affacciarmi finalmente anche su questa realtà. Continuando a leggere il libro, potevo sentire gli odori e le voci, vedere i colori tra le righe in bianco e nero. Ho fissato a lungo quelle righe e come in un sogno mi sono trovata tra le strade di Lima. Intorno a me una realtà diversa da quella in cui son sempre vissuta: montagne di sabbia su cui sembrano appena poggiate alcune case di mattoni colorati di giallo, rosa, verde e vicino distese di baracche fatte di canna e paglia, rette da un gioco di equilibri e appese ai nostri sospiri.

Camminavo tra la polvere e piano piano visi curiosi hanno iniziato a guardarmi amichevolmente, alcuni bambini si sono messi a giocare con me, rendendomi sentire parte di una realtà così lontana. Subito ho provato un forte fastidio nel vedere, a pochi metri

di distanza, un quartiere ricco di palazzi, locali sul mare e persone ben vestite. Quel contrasto è entrato nel mio cuore, mettendomi come in guerra con me stessa. La battaglia che sentivo dentro mi ha accompagnato nel viaggio attraverso il deserto che ci ha portato a Trujillo. Lì l'incontro con Judith e il Caef, le sue parole di benvenuto sono state il primo passo per far cessare quella lotta interiore.

I primi gironi sono stati complicati: le difficoltà con la lingua, il dolore sul volto delle mamme, la povertà davanti agli occhi e non più letta tra le righe. In quei momenti, mi tornava in mente la frase del libro: avevo tutto davanti, nessuno mi diceva nulla, eppure stavo già imparando tanto.

La prima cosa che ho imparato è stata la forza della condivisione col gruppo: tutti noi vivevamo insieme le forti emozioni e le stesse difficoltà, che ci



L'infaticabile direttrice del Caef, Judith, ha accolto anche quest'anno con amicizia e calore i volontari della Lms.



Un momento di scuola con i ragazzi del Caef.

hanno poi unito. Condividere il bello e il brutto di ognuno di noi ci ha permesso anche di chiedere aiuto e di scoprire quanto è importante potersi sostenere a vicenda, arricchirsi delle nostre emozioni così simili e così diverse allo stesso tempo.

Pian piano sono entrate in me tante cose: l'amore dei bambini, le loro storie, la forza delle madri e la determinazione degli operatori. Son entrata in punta di piedi nelle loro vite e loro mi hanno spalancato tutte le porte; mai avrei immaginato tanta fiducia non solo verso la mia persona ma anche verso le mie competenze professionali. Quest'aspetto si è mescolato tanto nel mio lavoro al Caef, mi ha permesso di sperimentarmi e di sentirmi veramente capace di dare qualcosa di utile e di importante a chi poi tutto l'anno spende la propria vita per un sogno d'amore.

Sono tante le immagini che mi porto dentro: i volti e gli abbracci dei bimbi, le lezioni nelle classi, le preghiere, le

condivisioni, i giochi e la piscina, le partite di pallavolo, le lacrime, le paure, la polvere, i cani randagi. Potrei stare ore su ogni piccolo particolare. Ma se penso a questo mese in Perù, vedo in me una crescita personale a tutto tondo: vedo una ragazza che sceglie di vivere la sua vita non più tra i dolori e i rimpianti su ciò che avrebbe potuto fare, ma che sente una grande serenità e gioia che la portano a

dire "grazie" per quello che ha e che ha avuto in passato. E questo grazie lo dice non più tra le lacrime, ma col sorriso e non per questo con meno emozione.

Questa ragazza si porta dentro soprattutto un percorso di fede, perché lì dove ha sentito più male non è rimasta sola, ma ha trovato delle risposte e una grande consolazione, trasformando il suo dolore in qualcosa di sereno e soprattutto di libero. Quella stessa ragazza è ora di nuovo sull'aereo che da Madrid la sta riportando a Roma, sta leggendo il suo bel libro ed ecco che nuovamente viene colpita: «Il segreto di Caia mi era stato offerto in dono, visto con i miei pensieri non l'avrei acquistato». Chiuso il libro, quella ragazza ha davvero capito che quell'esperienza è entrata dritta dentro di lei e presto avrebbe sentito il desiderio profondo di non perderla, ma di farla crescere e di testimoniarla con gioia.

Tiziana Casti

ROMANIA

Sighet 2010

Noi ragazzi di città, immersi in routine intense e a volte scoraggianti, siamo abituati a ricevere forti emozioni in maniera molto dilazionata. Ancora una volta il campo a Sighet ha offerto ai volontari il tempo per fermarsi e pensare intenzionalmente ai propri percorsi, agli stati d'animo che non trovano spazio nella vita di tutti i giorni, ai gesti di amore incondizionato, al cambiamento dei facili punti di riferimento, alla conquista di nuovi obiettivi e nuove strategie. Questa magia si è ripetuta ancora, ma il termine più appropriato per parlarne sarebbe *miracolo*. Difatti ciò a cui i missionari assistono a Sighet non è altro che la realizzazione di un disegno divino, di un miracolo compiuto circa dieci anni fa, ma che continua di anno in anno a rilasciare i suoi inimitabili frutti.

Ciò che sorprende maggiormente i ragazzi che iniziano un campo missionario a Sighet è la forza con la quale, sin da subito, questo miracolo li avvolge e li porta con sé fino alla fine, fino a quando l'animo dei ragazzi sarà disposto a trattenerlo. Per questo mo-

tivo si dice che il campo vero inizia una volta tornati a casa: riuscire a rimanere concentrati su quanto si è vissuto in Romania per non perdere il desiderio di continuare a far parte di quel miracolo è il vero sforzo a cui siamo tutti chiamati.

“Sighet 2010 è stata la riprova di come un piccolo gruppo di ragazzi provenienti da ambienti agli antipodi di quelli rumeni, possa riuscire a superare qualsiasi tipo di pregiudizio nei confronti di un popolo straniero, confondersi tra la gente, amarla e fare in modo che questo amore diventi contagioso”

Le attività del campo anche quest'anno prevedevano assistenza agli anziani e ai bambini presso i vari istituti del comune di Sighet, animazione presso l'ospedale e corsi di lingua inglese, italiana e spagnola di tutti i livelli presso una delle scuole pubbliche della cittadina transilvana. I principali momenti di preghiera erano previsti a inizio mattina con le lodi e la sera verso le sette con la celebrazione la messa. Nel weekend che cadeva a metà campo, si è svolto

come di consueto il pellegrinaggio ad Auschwitz, mentre a metà della seconda settimana abbiamo visitato la sinagoga della comunità ebraica di Sighet, un tempo numerosa, oggi quasi inesistente a causa della tristemente nota deportazione nazista del secolo scorso. Negli ultimi giorni di campo si sono svolte invece la visita al vescovo di Baia Mare e la divertente scampagnata

al lago di Ocna. La principale attrazione della giornata è stata padre Massimo Nevo-la cosperso dei neri fanghi di quella terra nella vana speranza di trarne benefici: finalmente del sano relax, fanghi a parte!

La novità del campo a Sighet di quest'anno è stato lo scambio interculturale tra le missioni. Infatti tre ragazzi kenioti hanno raggiunto il gruppo del primo turno, per poi trattenersi in terra rumena fino al 3 agosto, termine del secondo turno. È un se-

gno tangibile di quell'educazione alla mondialità che la Lega Missionaria Studenti da sempre cerca di trasmettere ai suoi volontari. Sentirsi parte di una stessa comunità è l'atteggiamento che meglio predispone all'ascolto e all'aiuto del prossimo bisognoso. I miei problemi interagiscono con i tuoi, come i miei desideri e le mie ambizioni. Sighet 2010 è stata la riprova di come un piccolo gruppo di ragazzi provenienti da ambienti agli antipodi di quelli rumeni, possa riuscire a superare qualsiasi tipo di pregiudizio nei confronti di un popolo straniero, confondersi tra la gente, amarla e fare in modo che questo amore diventi contagioso.

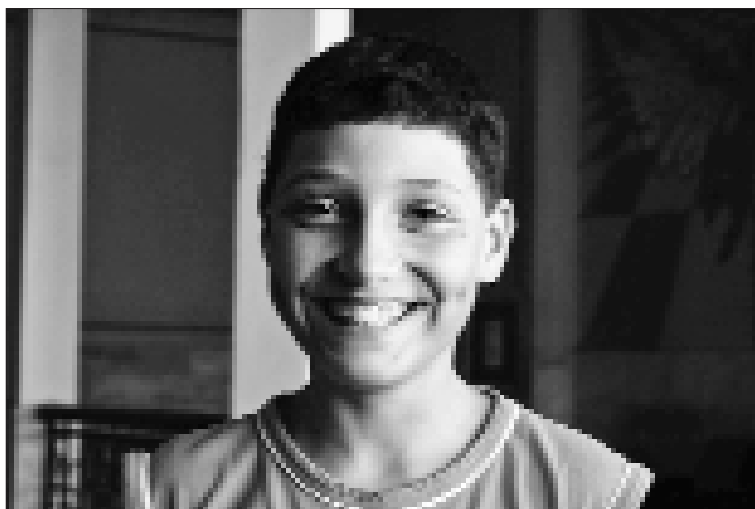
Rispetto agli anni precedenti si è notato qualche lieve miglioramento urbano a Sighet: qualche scivolo per bambini in più non riesce a ricucire le ferite di decenni di politica economica sbaglia-



L'ingresso nell'Unione Europea, con le connesse problematiche legate ai massicci flussi migratori verso Occidente e alla circolazione dell'euro, ha causato nuova insicurezza sociale nella gioventù rumena e aggravato la già precaria condizione economica di molte famiglie.

ta. Inoltre l'entrata della Romania nell'Unione Europea, con conseguente utilizzo dell'euro, sta rendendo la condizione di molte famiglie ancor più precaria. I prezzi dei beni di prima necessità cominciano a raggiungere infatti i livelli occidentali, ma lo stipendio di un medico, di un insegnante o di un avvocato rimane fisso, mediamente, intorno ai duecento euro mensili. Cosa ne ha guadagnato finora la Romania? "L'allontanamento dei comunitari" anziché "La cacciata dei Rom" nelle prime pagine dei giornali. Sono crepe molto profonde, che segnano le ambizioni e le speranze di quei ragazzi rumeni che cercano una via di scampo nel mondo del lavoro europeo: come verranno considerati, come li guarderà negli occhi la gente è il loro maggiore ostacolo da superare.

Raul Follerau è stato un ricco industriale francese che un giorno decise di



Le attività del campo in Romania prevedevano anche quest'anno assistenza agli anziani e ai bambini presso i vari istituti del comune di Sighet, animazione presso l'ospedale e corsi di lingua inglese, italiana e spagnola di tutti i livelli presso una delle scuole pubbliche della cittadina transilvana.

donare tutti i suoi averi alla povertà del mondo, impegnandosi nella difesa dei diritti per i malati di lebbra. Un suo famoso motto recita così: *Essere felici è far felici*. Questo è il senso ultimo dello spirito di solidarietà che anima ragazze e ragazzi della Lms a Sighet: la ricerca della nostra felicità parte dal raggiungimento di quella dell'altro, di chi ci sta vicino. Per questo motivo una constatazione che ogni anno ritorna nelle condivisioni sul campo è proprio questa: il volontariato non parte dai missionari ma dalla gente di Sighet. I bambini delle case famiglia, quelli della

ranno ancora gruppi motivati e intenzionati a far vivere e far crescere il miracolo.

Giacomo Mennuni



A fine giornata i volontari impegnati nei vari tipi di servizio si ritrovavano abitualmente in una delle case-famiglia del Progetto Quadrifoglio per un momento di condivisione e per la celebrazione comunitaria dell'Eucarestia (Foto di Filippo Tufano).

La stanza dei segreti

Sono convinto che il male si mantenga tale solo finché resta occulto, segreto, ambiguo e che al contrario una volta divenuto manifesto, “smascherato” per ciò che esso è, esso venga dissolto e con ciò stesso sconfitto. Ecco perché, quando si commette il male, si spezzetta la verità in piccole parti e si offre soltanto una porzione di essa. Si tenta di camuffarlo e di spacciarlo per qualcosa di buono (o al più per un “male inevitabile”): gli immigrati ci rubano il lavoro, gli zingari non si vogliono integrare, gli ebrei sono tacca-gni e strozzini, i pazzi non possono essere curati. Il male è quindi di per sé un occultare e per questa ragione viene spesso raccolto, ammucciato e fatto scomparire. Nascono così i lager, i gulag, Guantanamo, i Cpt, i campi nomadi, i reparti psichiatrici e tutte le altre *stanze dei segreti*. Chi commette il male teme, infatti, il giudizio dell’occhio esterno, di colui che una volta visto ciò che accade, semplicemente si chiede come sia stato possibile arrivare a tanto. Di fronte a questa semplice domanda sopraggiunge, nell’animo di chi ha commesso il crimine e di chi ha lasciato fare, un sentimento misto di vergogna e paura. Lo stesso che portò Adamo a nascondersi dopo essersi scoperto nudo, lo stesso che indusse i nazisti

a far saltare i forni crematori prima di darsi alla fuga e lo stesso che provano gli infermieri rumeni quando vorrebbero impedirvi di visitare i reparti peggiori. Questo sentimento di vergogna è per me la testimonianza di una coscienza universale che nonostante l’imbarbarimento dell’animo, resta sempre presente e che anche di fronte al crimine peggiore e al gesto più spregevole ha sempre l’ultima parola.

Quest’anno mi è capitato di prestare servizio presso il reparto di psichiatria femminile dell’ospedale di Sighet. Il primo giorno è stata una grossa sorpresa: le pareti, le stanze, gli infissi, tutto era stato rimesso a nuovo e rispetto a due anni fa (così si pensava) le condizioni di vita erano senz’altro migliorate. “Sepolcri imbiancati!”, mi verrebbe da dire adesso: più che gli escrementi dei malati, puzzava l’ipocrisia di quella



A volte bastano un sorriso e un piccolo gesto di amicizia per rendere meno buie le giornate di chi è solo (Foto di Filippo Tufano).

vernice fresca posta sulle pareti per ripulire la coscienza di chi, pur sapendo, tace.

Lavorare al reparto psichiatrico è stato particolare: la follia ha sempre il suo fascino specie su chi come noi è disposto a dare la parte migliore del suo tempo per affrontare, in direzione ostinata e contraria, lo stesso viaggio della speranza di molti immigrati rumeni. A vedere quei volti e a sentire quelle parole, ti sale pian piano il dubbio, che se solo fossi nato in Romania a balbettare inutili parole avresti potuto esserci tu. E ancora di più giunge dritto alla gola quel sentimento di appartenenza, quello stupore che ti fa scorgere nel volto dell'altro il tuo: folle adesso sembra chi tratta un tuo fratello a quel modo.

Ho tante immagini in mente, una mi è però rimasta impressa più di tutte le altre: quella di una ragazza con un fortissimo ritardo mentale, col volto lacerato e ancora sanguinante, con uno dei due occhi rigonfi e pieno di pus e l'altro che a fatica si apriva, con una bocca sempre aperta incapace di trattenere il bruciore delle infezioni, con gli orecchi pieni di carne quasi incancrenita, con delle gambe sottilissime e un corpo esausto che si trascinava qua e là senza sapere bene perché. Ogni tanto camminando inciampava e restava lì a piangere, anche per tutto il tempo della nostra visita, qualche altra, invece, una crisi isterica la colpiva. Le infermiere la lasciavano prima sfogare allontanandosi dalla stanza, veniva nel frattempo

“Lavorare al reparto psichiatrico è stato particolare: la follia ha sempre il suo fascino specie su chi come noi è disposto a dare la parte migliore del suo tempo per affrontare, in direzione ostinata e contraria, lo stesso viaggio della speranza di molti immigrati rumeni”

picchiata e strattonata dalle altre signore e infine veniva sedata e legata al letto. Un pomeriggio entro nella stanza dove dormiva, la trovo nuda e con i polsi legati che pareva crocifissa sopra un materasso (probabilmente il grosso cuscino di qualche divano) gocciolante di urina. Si lamentava con gemiti striduli, stanchi. Gli tocco il naso e quella piccola porzione di viso sottratta ai tagli, le infezioni e al sangue, sentendola d'improvviso tacere e guardarmi dritto negli occhi e per un breve tratto sospirare. Vinco le mie resistenze, gli poggio una caramellina sulle labbra e l'altra sulla mano, che si chiude dolcemente. L'indomani la trovo slegata, non appena entro nella stanza la vedo scendere dal letto e alzare il materasso. Sotto vedo una vecchia bottiglia di plastica appiattita con sopra la caramellina che gli avevo dato, la vedo controllare e richiudere il tutto.

Quella credo sia stata l'immagine più sorprendente che porto a casa di questo viaggio. Mi era parso un corpo incapace di ragionare e questa l'avevo considerata la sua più grande fortuna nella disgrazia. Nel vederle compiere quel gesto lucido e preciso realizzo invece tutta la sua pena e la sofferenza di quel lungo calvario. La vedo bambina perfettamente normale, magari con una lieve forma di autismo, la vedo dondolare avanti e indietro per scaricare energie in eccesso, come fanno tante delle sue sorelle nelle molte “case famiglia” del comune; la vedo giocare con qual-



La città di Sighet sorge a pochi chilometri dal confine che divide Romania e Ucraina.

che colore, circondata da altri bambini messi magari anche peggio di lei. Vedo l'infermiere imboccarla con distrazione, cambiarle il pannolino solo quando ne ha voglia e non degnarla mai di un sorriso o di una carezza. La vedo rannicchiarsi in un angolo, pian piano incurvarsi e dimagrire. Vedo via via quelle infezioni nascerle sugli occhi e il suo viso perdere vigore, vedo le gambe lentamente atrofizzarsi perché troppo poco abituate a percorrere il mondo.

I miei occhi si riempiono allora di sgo-mento, quello che vedo di fronte a me non è più il frutto di una natura troppo ingiusta, ma il segno evidente della bestialità cui può giungere l'uomo quando insiste sul suo simile, la conseguenza del frutto velenoso con il quale tutti abbiamo banchettato. Improvvisamente quel mostro orribile diventa il volto misericordioso di un angelo, l'immagine del Cristo e della sua passione. Improvvisamente salgono alla mente quelle parole sentite ogni mattina prima di cominciare il servizio: «E tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo per-

ché andrai dinnanzi il Signore a preparargli le strade» e immagino che piccola sorellina un po' gli somigli.

Quella stanza s'è chiusa troppo in fretta, riprendendosi i suoi segreti. Le signore ci hanno salutato distrattamente, perché nessuna di loro ha veramente capito che l'indomani non saremmo più tornati. Le infermiere ci hanno sbattuto vigorosamente la porta in faccia

come tutti gli altri giorni e tutto d'improvviso è tornato a tacere. Il reparto psichiatrico visto da fuori sembra un normale palazzo con delle finestre cui ogni tanto si affacciano delle eleganti signore per fumare, pare il luogo giusto dove portare delinquenti quando le carceri sono sovraffollate, l'esperienza giusta da far fare agli orfani troppo irrequieti, il posto giusto dove tenere la gente nata storta. È necessario che il dissonante, il dissimile, lo storpio non turbino le nostre coscienze, che non un solo dubbio salga al cuore ogni volta che col carrello pieno ci avviamo al registratore di cassa, occorre che quella porta resti chiusa agli occhi del mondo, affinché il male possa essere celebrato con indifferenza e senza dare troppo nell'occhio, quasi fosse cosa normale e qualche volta persino banale. Peccato che la gente non perda neanche un minuto per andare a vedere quel meraviglioso tesoro che quella stanza nasconde.

Alessio Farina

Quel reparto paradossale

Non c'è bisogno di essere credenti per capire che certe morti sono una rinascita. Ma forse c'è bisogno di viverle, certe morti. È il caso di Eva, almeno questo è il nome che ci è sembrato di capire dalle sue ultime parole pronunciate. È l'ennesimo caso di persona morta "per abbandono", e uno dei pochi che è stato pianto.

Era in uno dei quattro stanzoni della psichiatria, con 40 letti e un centinaio di pazienti. Con le grida delle ragazze e i pianti ormai senza lacrime delle più anziane. Era lì il primo giorno che siamo entrati,



Donna rumena in abito tradizionale.

quando volevamo capire cosa la nostra "normalità" avrebbe dovuto portare là dentro. E come avviene in questi casi, non c'è stato bisogno di coordinarci tra noi volontari per essere subito intorno a lei: una vecchietta raggrinzita dalla fame, forse una delle tante, una delle tante che gridava silenziosamente aiuto. Così noi, al primo giorno di animazione, eravamo intorno a lei a cercare di capire cosa si sarebbe potuto fare. Chiedeva acqua e respirava in maniera affannata. Si muoveva a fatica, e quando cercava di urlare le usciva un lieve respiro.

Così sono passate le nostre due settimane, a fare animazione alle ragazze con trucchi e colori, ad ascoltare le più anziane parlare della loro vita come di qualcosa ormai passato, a radunare gli uomini adulti per una singolare tombola dal nome "Bingo" che poco c'entra col più famoso gioco natalizio. E il pomeriggio, nel reparto di pediatria, si reinventavano "alla maniera rumena" i giochi di gruppo con cui siamo cresciuti. E in tutto questo, Eva era là, con le gambe che le cadevano dal letto e una debolezza che le impediva di rimboccarsi il lenzuolo. Era là, sporcata dal suo stesso corpo. Era là, in attesa di morire. Come l'avevamo lasciata, così la trovavamo quando le facevamo visita, impotenti e in attesa di sapere, il giorno dopo, se sarebbe stata ancora lì. Così la trovavamo quando cercavamo di farla bere, bagnandole le labbra con poche gocce d'acqua. Così la trovavamo, attorcigliata al suo stesso lenzuolo sporco, avvolta nel rumore maleodorante della stanza delle "malate psichiatriche acute". Ci sembrava di vivere in un paradosso: nella stessa stanza c'era gente che canta-

va, gente che piangeva, che disegnava e che moriva. E quel paradosso del primo giorno, quando l'odore ti anestetizza e ti rende invisibile lo spettacolo che ti si presenta, si trasforma nel paradosso dell'ultimo giorno, quando in questo stesso spettacolo ti ci senti a tuo agio. Non ci dobbiamo abituare, mai, ci ripetiamo ogni giorno, quando prendevamo confidenza con l'attività, i giochi da fare, con le parole migliori da dire. E quelle volte che sentivamo di esserci abituati e di non capire l'orrore del posto dove ci trovavamo, quelle volte venivamo ripresi per i capelli da Eva, che senza voce continuava a chiederci, in tutta se stessa, un aiuto che non sapevamo come darle. È difficile pensare come il tempo, lì dentro, passi sempre allo stesso modo, sempre così, sempre uguale. È difficile immaginare come tutto questo avvenga con un sottofondo di strilli costanti e stridenti, di ragazze ingabbiate in un posto alienato, diagnosticate come pazze da chi pazze le fa diventare. Lì dentro i giorni durano anni e gli anni non passano mai, per chi a 50 anni ha smesso di vivere ed è costretta a "vivere" la propria morte, su un letto che le fa da casa, da bagno e da tavola da pranzo. Così sono stati gli ultimi attimi di Eva, e gli ultimi giorni: un aiuto non ascoltato. Cosa avremmo potuto o dovuto fare, noi che lì intorno la guardavamo morire? Eppure va detto che c'è qualcosa che ci fa sperare, in tutto questo. I reparti di psichiatria già da un anno sono in ri-



Molti anziani malati o abbandonati negli ospizi aspettano soltanto che qualcuno chieda loro se hanno voglia di chiacchierare o di fare una passeggiata.

strutturazione, c'è un progetto che prevede camere più piccole con meno letti per stanza e un bagno ogni due stanze; infermieri e personale medico preparato e più razionalizzazione nel dividere i pazienti in base all'età e alla patologia. Sono anche questi i segni che ci aiutano a sperare, a far capire che quello che facciamo non rimane nei nostri cuori. Sentiamo, da quando siamo entrati in questi posti, che dobbiamo continuare ad aprire le porte di questi stanzoni, a cambiare le lenzuola e a gridare come dei pazzi in mezzo ai pazzi, perché così si fa capire che non devono esistere emarginazioni. Sentiamo che siamo ingiustamente visti come la loro salvezza, e per questo cercheremo sempre di dar loro la voce che non riescono a emettere.

Mi è piaciuto scrivere questo articolo al plurale, perché queste sono le sensazioni del gruppo che ha fatto servizio quest'estate. Del gruppo che ha seguito gli ultimi giorni di Eva, che se ne è andata così, sotto i nostri occhi ed i nostri silenzi, senza temere la *morte secunda*.

Francesco Salustri

"Il tempo dei Gitani"***Un seminario sui Rom a Palermo organizzato dalla Lms***

L'occasione di poter organizzare un convegno è nata dall'impegno di una delle nostre volontarie, che studiando presso la facoltà di Lettere e Filosofia, ci aveva proposto l'idea già l'anno scorso. Il seminario ha preso l'avvio tra mille disguidi e difficoltà, che tuttavia alla fine hanno avuto l'effetto di farci apprezzare meglio quanto è successo. Il gruppo Lms di Palermo aveva bisogno di un luogo dove si potesse ragionare con calma, discutere del pregiudizio, informare e soprattutto raccontare. Raccontare la storia di questi mille uomini, del loro essere rom, della loro incapacità di consumare il tempo, che li porta a vivere in un eterno presente. Un luogo dove si potesse raccontare la storia del nostro incontro con loro e di tutti gli altri incontri.

Ho visto tanti volti illuminati dalle parole dei relatori, tante piccole convinzioni cadere di fronte alle immagini dei bambini dei canali in Romania, di fronte a sorrisi dei nostri bimbi qui a Palermo. Vedere non è come sentir parlare, sapere non è come ritenere per vero. Un solo bambino contrito dalla fame, costretto a succhiare veleno da un sacchetto, basta a capire che non è vero nulla di quello che ti hanno raccontato. Un solo istante fermo a pensare l'immagine del ragazzino rom, che ti viene incontro pieno di felicità, serve a capire che chi comanda vuole solo prenderti in giro. Chi comanda, con l'arroganza della parola, quando si fa maldestra nella semplificazione dell'evento storico, quando si fa mistificazione, vorrebbe la nostra complicità, aggiungendo al danno della miseria, la beffa di trovarci tutti d'accordo. Chi ci controlla fornisce numeri che insieme ad altri numeri vanno ad indurire il cuore, rendendoci del tutto indifferenti. Ci vengono forniti numeri sui livelli di disoccupazione, numeri sui senza tetto, numeri sui buchi di bilancio, numeri sui morti di fame e gli stermini, numeri sul tasso di criminalità, sulla percentuale di immigrati, numeri sul Pil, sui Bot, sui Cct, numeri che scompaiono per riapparire da qualche altra parte, che impongono politiche restrittive, che legittimano la prepotenza, numeri che confondono le idee e che pretendono di poter giustificare tutto. E allora succede che tutto ciò che non è un numero si perde, non conta perché contare nelle loro menti becere significa solo ripetersi: "uno, due, tre..." e nient'altro. Succede che si perde di vista la persona e che tutto perde di significato, mentre nella nostra mente come tante scimmie ammaestrate continuiamo a ripeterci come fosse un ritornello, come un vuoto nel cervello: "uno, due, tre...", e poco altro.

Poco importa se l'un per cento del reddito delle prime 200mila persone più ricche del mondo, basterebbe a sfamare tutti gli altri o se, rinunciando a comprare profumi, Europa e America potrebbero prendersi cura di tutti abitanti del pianeta o se non mangiando gelati potrebbe farcela la sola Europa. Poco importa se le vacche francesi mangiano il frumento africano e votate all'ingrasso uccidono di fame chi lo produce. Poco importa se mentre il mondo muore di fame la sola America butta via 48 milioni di tonnellate di cibo l'anno. Cosa vuoi che importi, infondo a me tocca solo consumare, perché l'economia deve girare, il Dow Jones salire e i tassi di interesse scendere. Poco importa se l'immigrato muore contando i suoi passi nel deserto, l'importante è che non giunga a casa mia a sfamare la sua prole. Poco importa se un'intera etnia viene segregata in campi di concentramento, cacciata da tutti i posti in cui prova a insediarsi: infondo loro sono rom, a loro piace viaggiare, un motivo in più per lasciarli camminare.

Ci vogliono pochi momenti per far cadere tutti quei numeri, quando sono tanti e quando sono pochi, quando sono buoni e quando non lo sono; ci vuole una buona parola, qualche istante per rifletterci su, perché resta il fatto che quelli sono solo numeri e noi siamo persone.

Spero siamo riusciti se non a far capire come stanno le cose, almeno a convincere i partecipanti al seminario del fatto che non tutte le cose sono come le hanno sempre viste, che delle cose che accadono sono possibili sempre due spiegazioni e che quella semplice solitamente è una fregatura. Occorre avere una mente aperta, che si sforzi di capire, che non si faccia prendere in giro, che non partecipi con indifferenza a tutto ciò che accade intorno a lei, occorre guardarsi negli occhi e riscoprirci tutti uguali. Spero che le poche parole spese in questi quattro giorni possano essere state dei semi in tutti quei cuori, che possano aver instillato il germe della meraviglia e la prurigine del dubbio. Spero che lo stupore per il mondo e l'incertezza per le cose che accadono possano dare i frutti di una ricerca libera e responsabile della verità.

(Alessio Farina)



L.M.S. – C.V.X.
Convegno Nazionale 2010

Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo...

(Mc. 16,15)

Missione e missioni

Milano (Istituto Leone XIII) 29 ottobre – 1 novembre 2010

SEDE: Il Convegno si svolgerà presso l'Istituto Leone XIII, sito in Via Leone XIII, 12 – 20145 Milano (tel. 02.4385021).

RELAZIONI

- ***Cos'è la "missione" secondo il Nuovo Testamento***
 Relatore **P. Pietro Bovati sj**, biblista, docente all'Ist. Biblico di Roma
- ***Priorità missionarie della Chiesa per il Terzo Millennio: le sfide di Africa e Cina.***
 Relatore: **P. Federico Lombardi sj**, portavoce S. Sede
- ***Laici e credenti per la costruzione della città dell'uomo***
 Relatore: **Nelson Aquila**, direttore del Colegio de Belén, La Habana – Cuba
- ***Missione ed educazione: il metodo della LMS-CVX***
 Tavola rotonda interattiva con l'assemblea coordinata da: **Leonardo Becchetti**, presidente nazionale CVX-LMS

COSTI E ISCRIZIONE La quota di partecipazione è di **75 euro**. Per l'iscrizione si prega di inviare la quota di 25 euro mediante c/c postale n. 34150003 intestato a Lega Missionaria Studenti – Roma con causale: *Convegno Milano 2010*. I rimanenti 50 euro vanno dati sul posto.

RESPONSABILI del Convegno: Paola Trabucchi (cell. 347.2536293) Martina Calliari (349.1660408), Chiara Ceretti (339.3789691), P. Gabriele Semino (338.8461171), P. Massimo Nevola (329.9460717).

(da compilare in tutte le sue parti e spedire al fax 06.5910803 o per mail a

✂

Scheda d'iscrizione

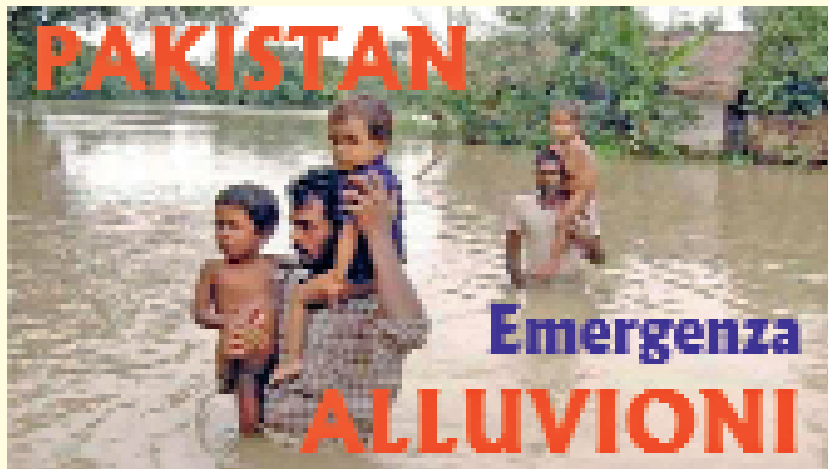
Cognome:..... Nome:.....

Luogo e data di nascita:

Indirizzo (incluso cap):

Telefono fisso e cellulare:

E-mail:..... Comunità di appartenenza (città):.....



È il più grande disastro mai visto in Pakistan: maltempo, piogge torrenziali e inondazioni. Una catastrofe che ha colpito 20 milioni di persone e tra queste 7 milioni sono sfollati e cercano riparo, cibo, acqua potabile... Migliaia i bambini che rischiano di morire di malattie legate all'acqua: soprattutto il colera. È una tragedia a cui si accompagna l'esiguità degli aiuti internazionali che, tra l'altro, non arrivano a tutti. I missionari/e, alieni da ogni discriminazione, sono impegnati in prima linea nel soccorrere gli sfollati. Abbiamo ricevuto un accorato appello in particolare per i **cristiani del sud Penjab**, non ancora raggiunti dagli aiuti.

«Bussiamo alla vostra porta supplicandovi di aiutarci a sollevare una miseria e una sofferenza che divengono sempre più insostenibili e che rischiano di avere gravissime conseguenze...»

NON POSSIAMO STARE A GUARDARE!

Insieme per essere presenti e compassionevoli !

COME INVIARE LE OFFERTE

Il denaro raccolto dal Gruppo India sarà destinato alle attività di soccorso organizzate dai Padri Gesuiti e dalle suore di S. G. Antida presenti nel Paese.
Grazie e passaparola. P. Gianni Di Gennaro sj

Per far pervenire il vostro contributo al Gruppo India:

- conto corrente postale n.13827001, intestato a: GRUPPO INDIA Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma.
- assegno bancario intestato a: COMITATO GRUPPO INDIA.
- bonifico bancario intestato a: COMITATO GRUPPO INDIA,
IBAN: IT32 T054 2803 2060 0000 000 5001 - SWIFT/BIC: BEPOIT21765
Causale: emergenza Pakistan

Le offerte sono detraibili/deducibili inviando la somma al Gruppo India attraverso la Fondazione M.A.G.I.S. (Movimento e Azione dei Gesuiti Italiani per lo Sviluppo) di cui il Gruppo India è membro.

- conto corrente postale 72615008 intestato a MAGIS, Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma.
- bonifico bancario: intestato a Magis, IBAN: IT07 Y030 6903 2001 0000 0509 259 - SWIFT/BIC: BCITITMM
- Assegno bancario intestato a Magis

Causale: Gruppo India/emergenza Pakistan



Romania



Bosnia



Cina



Perù

www.legamissionaria.it